

III

IL MERCANTE

L'eccezionale sviluppo economico della Firenze tre-quattrocentesca ne ha sostenuto le più grandi affermazioni, in ogni campo. E precisamente, proprio i soggetti di tale attività sono riusciti ad emergere per più riguardi soprattutto attraverso le spiccate attitudini ed azioni dirigenziali — largamente esorbitanti la loro sfera aziendale — che li hanno portati a dominare tutta la vita economica e, ripeto, andando ben oltre: essi hanno assolto, consapevolmente e inconsapevolmente, a moltissime funzioni che fino ad oggi non si sapeva fossero già allora escogitate, svolte e applicate con una genialità che sorprende e spiega tanti problemi e risolve tanti dubbi.

Ma sulla vita economica fiorentina, e sui suoi protagonisti, non si sa molto per i secoli XIV-XV, per i quali troppo affrettatamente — e forse solo perché non si sono fatte proseguire le relative ricerche e studi — si è parlato di inizio della decadenza o addirittura di piena decadenza. Invece, è vero esattamente il contrario: quei due secoli sono senz'altro da definirsi i secoli d'oro dell'economia fiorentina e il secondo è il più luminoso, con prolungamento almeno sino a mezzo il Cinquecento. Ad esempio, si è sostenuto che uno dei sintomi della decadenza dell'economia di Firenze è rappresentato dal moltiplicarsi dei concorrenti; ma è da osservare, anzitutto, che Firenze ha sopravanzato nell'epoca i concorrenti della regione — di Lucca, Siena, Pisa, per menzionare i maggiori — che l'avevano preceduta nella rinascita e che, sempre allora, essa supera anche le grandi potenze italiane, Genova e Venezia; inoltre, si deve riconoscere che la concorrenza affina le forze e i metodi e che il primato in un ambiente più vivace e contrastato aumenta di merito e di interesse e, direi, si fa più suggestivo. Altri, sempre a proposito della decadenza fiorentina, hanno sostenuto che,

dalla metà del Trecento, si verificano soltanto accrescimenti quantitativi nei volumi dei traffici, mentre dal punto di vista qualitativo si rileva un ristagno. Ma i documenti efficienti — le fonti dirette — che via via stanno emergendo, e piuttosto copiosamente, smentiscono in modo inoppugnabile tale asserzione, e precisamente quella della stasi qualitativa, che vuol dire mancanza di innovazioni ed assenza nei luoghi che assumono posizioni nuove e di primo piano nell'intero sistema economico. Basti ricordare, per la mercatura, il ruolo che Firenze disimpegnò con le sue aziende nello sviluppo della Penisola Iberica — e dalla parte portoghese e da quella spagnola — nella predisposizione di essa alle grandi scoperte oceaniche, quindi, nelle scoperte e nella colonizzazione del Nuovo Mondo; nella fioritura della Normandia e per il suo inserimento nelle relazioni transatlantiche, così bene espresso dall'opera di Giovanni da Verrazzano o, meglio ancora, dalle aziende fiorentine dalle quali egli promanava; nello spostamento da Bruges ad Anversa della principale piazza marittima di Fiandra e Brabante e con un cospicuo retroterra; nell'assoluto predominio nelle Fiere (e così, si passa anche sul terreno bancario e finanziario) di Ginevra e, poi, di Lione (senza dire di quelle di Castiglia), che costituiscono i capisaldi più significativi della vita economica dell'Occidente. Basti pensare alla forte spinta di cui beneficia l'Arte della Lana attraverso molte figure di mercanti-imprenditori, che finiscono con l'agire anche all'estero e proprio là dove — nelle Fiandre — questo ramo di industria aveva conseguito altezze apprezzabili per volume e pregio di produzione; per un secolo e più (a partire dalla prima metà del Quattrocento), Firenze tiene il primato nel nuovo ramo tessile della seta, nonostante la rinascita lucchese; pure in altre industrie essa avanza irresistibilmente, come in quella dei prodotti metallici e del cuoio e pelli. Negli ultimi decenni del Trecento, mentre fuori di Firenze e della Toscana in genere, le operazioni bancarie (che, comunque, non sono ardite) ancora si debbono appoggiare sull'intervento del notaio e sulla presenza simultanea delle due parti presso il banchiere, da noi trionfa l'ordine scritto (che, fra l'altro, determina la nascita dello *chèque* e della girata fuori del titolo, da cui presto scaturirà quella propria), con snellezza e assortimento di operazioni, che appalesano i caratteri della banca moderna. Nei trasporti a cominciare da quelli marittimi, le aziende fiorentine determinano una autentica rivoluzione con la ristrutturazione dei noli, dalle loro misure quasi rigide per tutte le merci a quelle differenziate, alla maniera odierna, in funzione del pregio dei beni, con il grandioso risultato

di ammettere alla circolazione anche quelli poveri ed aprendo la strada al commercio di massa, antecedentemente limitato, almeno per il raggio internazionale, a pochi beni di lusso (le spezie, con lo zucchero, i profumi e i drappi serici dell'Oriente e Medio Oriente e i panni di lana dei Paesi Bassi). Ed ancora, il primato che si registra per Firenze nell'assicurazione (che nel primo secolo è soltanto marittima) alla quale riesce ad imprimere un assetto veramente moderno.

Da questa rapidissima disamina delle posizioni di predominio assunte, e validamente tenute da Firenze nei due secoli della nostra indagine, trae alimento una prima conclusione, d'insieme: le manifestazioni della vita privata che si riconnettono ad un ambiente economico tanto nettamente all'avanguardia in tutto il mondo di allora non potevano non essere marcate di originalità e di superiorità, con proporzionale intensità.

Il mercante, con la sua attività geniale, multiforme, instancabile, imprime l'orma e il ritmo alla vita dei suoi contemporanei; egli determina l'ambiente cittadino e privato familiare occupandosi di tutto: dall'edilizia al sostentamento, dall'abbigliamento all'arricchimento artistico, alimentando il gusto del bello in tutti i campi; facilitando, agevolando mezzi e vie per pervenirvi. E se ciò anche rientra nel fine principale della sua attività — il guadagno —, egli, questo guadagno, riversa altrimenti per dare lustro e splendore alla città, all'ambiente in cui vive, in cui vivono i suoi familiari: il mecenatismo nasce con lui, che sovvenziona gli artisti per la costruzione e l'abbellimento delle dimore, per la realizzazione, spesso, di veri e propri capolavori, che formano oggi il nostro orgoglio e destano l'ammirazione di tutti.

Con precisione, quale è il mio compito, il programma del racconto che mi accingo a fare? Tentare di cogliere i momenti della vita privata negli atti che, comunque, compie il mercante (e, più generalmente, l'operatore economico), concentrando l'attenzione negli strumenti essenziali della sua attività, vale a dire, le aziende. Studiando le vicende delle aziende commerciali, noi penetreremo in grandissima parte della vita privata, giacché esse costituivano i centri di gran lunga preminenti di ogni genere di atti, o che almeno ne conservano la memoria, la quale, infatti, hanno a noi tramandato: dagli aspetti culturali e artistici a quelli politici. A queste aziende, io mi accosterò, e in alcune di esse indugerò attraverso il carteggio — negli originali o nei copialettere — che esse si sono scambiate e il quale racchiude e trasmette la voce autentica. Conosco, ormai, e riconosco tale

voce in più di 250 mila lettere (di cui tre quinti appartenenti al celebre Archivio Datini di Prato), pervenute da quasi 400 località di 24 Stati diversi.

Tranne piccoli quantitativi di carteggio squisitamente politico, il resto di questo complesso è principalmente commerciale (o, per meglio dire, intercorso fra le aziende commerciali) con un ventesimo, all'incirca, di carattere privato e familiare, che potrebbe far pensare ad una maggiore efficienza della fonte in rapporto al carattere di questa conversazione; ma non si deve pensare che il carteggio commerciale intrattenga solamente sulla materia commerciale: in esso, si trovano addensate notizie di ogni indole (fino a narrare le impressioni della lettura di un poema e a ritrasmettere i più minuti dettagli di azioni politiche), poiché era l'unico mezzo di circolazione delle notizie, la quale si compiva tanto più assortitamente e intensamente, quanto maggiori erano le dimensioni dell'azienda, come vengo a precisare. Le aziende di cui mi avvarrò sono quelle dalle dimensioni — di capitale e di uomini — medie in su, che rappresentano la caratteristica delle forme aziendali fiorentine (e di buona parte della Toscana), perché sono esse che informano e conformano le azioni delle altre minori, permettendo loro i più considerevoli slanci operativi e, soprattutto, sostenendole dal lato informativo, che appunto ci interessa in questa occasione. In tali grosse aziende, dato il numero di persone che annoveravano, potendosi differenziare le funzioni e i compiti, prese via via risalto la funzione direttiva, sino all'apprezzabilissimo traguardo della direzione pura (nella seconda metà del XIV secolo): dirigere — è risaputo — significa studiare; studiare i fenomeni interni delle aziende, soprattutto inquadrandoli in quelli esterni e spaziando su ogni e qualsiasi campo, specialmente se ricordiamo che l'atmosfera generale era quella umanistica, che ritrasmetteva pure nell'umile campo economico l'ansia e il gusto di sapere, di conoscere e di far conoscere, di rendersi ragione di tutti i fenomeni. Leggendo queste lettere, restiamo davvero sorpresi per il loro contenuto: la considerazione dei rapporti interceduti fra destinatario e mittente è appena marginale, in specie se lo scrivente è il dirigente principale, il quale ama riferire di una infinità di argomenti economici (qualità, prezzi e movimenti di beni tipici dei luoghi e di altri, fattori tecnici, cronologici e di esercizio dei trasporti, efficienza dei porti e delle vie di comunicazione, sistemi di misure e monetari, oscillazioni di prezzi e di cambi, situazioni dei mercati, previsione di raccolti, ecc. ecc.), sempre tratteggiando i molteplici aspetti dello sfondo

generale, e segnatamente quando essi possono influenzare le operazioni dei mercati.

Si potrebbero occupare ore ed ore a riferire sulla narrazione, oltre che delle vicende politiche, delle impressioni e giudizi, dei commenti e previsioni che si fanno attorno ad esse, come — un esempio me lo lascio sfuggire — quello che leggiamo in una lettera a proposito dell'avanzata di Gian Galeazzo Visconti, che, dopo Perugia, aveva occupato Siena: « Dio provveda per la nostra città, ché molto ci sentiamo accerchiati da nemici », secondo, infatti, il piano del Visconti, di raggiungere il mare, a sud-ovest della città. In nessun'altra serie di fonti ufficiali — continuando negli esempi — si può ricostruire l'avanzata di Tamerlano sino al limite estremo di El Gaza, con le distruzioni, fra l'altro, di Damasco e le conseguenze che ciò portava nel mercato delle spezie; del Giubileo del 1400, era persino messa in dubbio la estrinsecazione, mentre da centinaia di lettere di mercanti venivano a conoscerne i particolari interni e, dall'esterno, il flusso e riflusso di pellegrini, per vie marittime e terrestri, dislocate in un'area che va da Siviglia al Mar di Levante.

Carteggio e uomini che vi si adoperavano leggendolo e scrivendolo, in queste aziende, mi sospingono verso il primo argomento specifico della mia narrazione: la cultura, e precisamente il contributo che dalle aziende, dalla vita aziendale, derivava alla formazione culturale.

Le aziende commerciali dell'epoca costituivano — si può ben dire — gli unici centri di confluenza delle notizie e della loro ritrasmissione. Torno a ripetere che il carteggio di loro emanazione, seppure da noi denominato « commerciale », non si limitava a trattare esclusivamente interessi di tal genere: vi rientravano notizie di ogni sorta, che oggi diremmo di attualità, e indugiando persino su argomenti filosofici, letterari, religiosi e scientifici, con considerazioni e partecipazione delle impressioni provate alla lettura di opere inerenti; e tale massa di informazioni era tanto più ricca, quanto maggiori erano le dimensioni delle aziende ed in ispecie trattandosi di gente della stessa « nazione ». Soltanto oltre la metà del Quattrocento, si incontrerà qualche « scuola », che potremmo definire di ordine superiore; ma esse erano accessibili a pochi, che per giunta avevano già maturato una preparazione (normalmente, vivendo nelle aziende commerciali), come, ad esempio, Amerigo Vespucci, perfezionatosi alla scuola di Paolo dal Pozzo Toscanelli. L'azienda rappresentava, invece, una scuola di più larga accessibilità: giacché numerosi erano coloro che ambivano di entrarvi, prenden-

dovi parte attiva e fattiva, determinandone la vitalità. I giovani vi iniziavano la carriera sui 10-12 anni, superata la *scuola di grammatica* e, quella specifica, la *scuola d'abaco*, che insegnava gli elementi del calcolo generale e delle applicazioni finanziarie (l'odierna computisteria) ed i primi rudimenti della tenuta di un libro di conti (il più semplice, il « libro dell'entrata e uscita »): a contatto dei registri contabili e del carteggio, in uno alle conversazioni e alle direttive e istruzioni che loro impartivano i dirigenti, quei « fanciulli », chiamati anche « garzoni », arricchivano la preparazione professionale e si dotavano di una cultura generale, rivelatasi, in non pochi casi, di alto livello. Cominciavano con la lettura della corrispondenza in arrivo (eccettuata, s'intende, quella segreta); passavano poi, alla copiatura di quella in partenza ed, infine, eccoli nella stesura delle prime, brevi lettere. Tutti, inoltre, si dedicavano alla contabilità, cominciando — ho detto — dal registro più semplice (per le scritture delle entrate e uscite di danaro) e progredendo, attraverso le scritture analitiche, fino a quelle sistematiche, di sintesi massima, raccolte nel « libro grande » o mastro (che a Firenze, dalla fine del Duecento, era già pervenuto al metodo della « partita doppia »): e mentre si perfezionavano in senso stretto, cioè, nella mansione contabile, avevano modo di penetrare in tanti fenomeni di larga portata, quale, ad esempio, quello delle vie di comunicazione, dato che i conti analitici della circolazione dei beni ne tracciavano gli itinerari, attraverso i plurimi mezzi impiegati ed i luoghi di tappa per l'esazione dei pedaggi.

La preparazione tecnica e professionale — non mai, però, così rigorosamente delimitata — essi affinavano su alcuni manuali, dei quali le aziende si dotavano, e che definisco, appunto, « manuali di consultazione e di preparazione del personale ». Sono questi il « libro d'abaco » (dal nome del capostipite, il *Liber abaci* del pisano Leonardo Fibonacci, 1202), per i temi dell'aritmetica generale, dell'algebra e fino alle più ardite applicazioni mercantili-finanziarie (quale l'ammortamento di un prestito a interesse composto, con il metodo progressivo); la *pratica di mercatura*, che rappresenta, di molteplici piazze, i sistemi di misura (con le merci che li adottavano) e di valore, gli apparati fiscali che vi si incontravano, alcuni costi di traslazione e tutto quanto occorresse ad imbastire una operazione di vaste proporzioni; il *manuale di arte della lana*, esclusivo delle compagnie dedite a tale ramo di industria (ma a Firenze, nell'epoca, quasi tutte le grandi compagnie disponevano di un esercizio o di una consorella che agiva da

« lanaiolo »), il quale illustrava la particolare e delicata configurazione di tali organismi, nei loro numerosi rami disseminati e nella loro concatenazione; e finanche i *portolani*, che descrivevano lo sviluppo costiero ed in ispecie i porti. Le più grandi compagnie possedevano pure dei « tolomei », cioè, le carte geografiche, la cui riproduzione seguivano assai da presso; e ne curavano le forniture in qualsiasi luogo (notevoli quelle al Portogallo, quando l'Infante Enrico il Navigatore predisponeva il Paese al suo maggiore e più fruttuoso sforzo marittimo).

Una prova eloquente della vastità delle cognizioni che quei carteggi potevano alimentare — ancorché in questo caso si rimanga precipuamente nel campo economico — ci è offerta su un tema che siamo propensi a ritenere di scarso interesse per gli operatori fiorentini: alludo alla navigazione marittima, alla quale gli studiosi hanno dato peso soltanto da quando e in quanto Firenze si era provveduta di un porto proprio (con l'acquisto di Livorno, nel 1421) e aveva organizzato una flotta di Stato per servizi periodici in Levante e verso Ponente (Mare del Nord). Ebbene, i dati che incontriamo nelle lettere delle mie indagini permettono di affermare che in nessuna città, come a Firenze (o, meglio, da parte dei suoi operatori, dislocati anche altrove), è stato studiato il fenomeno della navigazione in tutti i suoi attributi, pur essendo essa una città dell'entroterra. D'altronde, se così non fosse stato, non troverebbero giustificazione le figure di navigatori-scienziati, formatesi proprio sui carteggi, portolani, tolomei e sulla stessa contabilità delle società commerciali in cui entrarono giovanetti, come Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano, trascurando quelle — per così dire « minori » — che sono rimaste nell'oscurità non avendo legato il loro nome a « scoperte » di nuovi territori, ma che, tuttavia, hanno innovato rispetto a particolari di luoghi già emersi o allo svolgimento del servizio della navigazione e, comunque, offrendo utilissime descrizioni di luoghi, di funzioni, di mezzi e di servizi.

Attorno al desco dei direttori di compagnie, tra gli scaffali in cui erano allineati i libri di conto, i copialettere e altre cartelle, si trovavano codici ben più ricchi e sublimi: le opere dei classici greci e latini, quelle dei nostri quasi contemporanei, come la *Divina Commedia*, le *Rime*, il *Decamerone*, ecc.: e gli impiegati tutti avevano accesso a simili tesori.

Lo scambio delle notizie personali — familiari e private — tra i singoli non era possibile a tutti, giacché mancava il servizio di posta di Stato, cioè generale, ovvero pubblico: le uniche organizzazioni postali

erano particolari, l'una per i servizi di Stato e l'altra messa in essere dalle corporazioni o dai gruppi di aziende all'estero della stessa « nazione » (dal nome di *scarselle*: come la « scarsella dei fiorentini » e quella « dei lucchesi di Bruges »; quelle di Catalogna e via di seguito). Queste ultime erano articolate assai efficientemente ed in esse scorrevano anche le comunicazioni epistolari che partivano da un dipendente di un'azienda verso altri, o estranei, e viceversa: insomma, coloro che vivevano in quelle aziende avvertivano le occasioni di simili relazioni e avvertivano, quindi, lo stimolo a comunicare — meno raramente di quanto era consentito agli estranei — con parenti ed amici lontani. Qualche volta, nella comune lettera mercantile venivano ripiegati foglietti di corrispondenza personale.

Se scendiamo ai momenti ed agli aspetti più elementari e comuni della vita quotidiana — l'alloggiamento, il nutrimento e l'abbigliamento — arriviamo a forme di immedesimazione pressoché completa fra l'uomo e la sua azienda: questa, fuori della città di origine, offriva ai dipendenti il letto ed il vitto, confondendosi casa e bottega; in più provvedeva, diremmo a prezzo di costo, vestiario, calzature e altri oggetti di vario uso. È superfluo aggiungere che la mensa ... aziendale era rifornita assai meglio di altre, dati i rapporti frequenti e intensi che si avevano con più luoghi di produzione: leggiamo nelle lettere vergate a Londra, ad esempio, come alcuni barili di vino di Maiorca non avessero soddisfatto la « casa » e che pertanto se ne commetteva il rifornimento con altro più pregiato di Alicante o dell'Italia meridionale e insulare; si chiedeva della vernaccia di San Gimignano e delle Cinque Terre (da Vernazza e Corniglia); e così, per tanti altri beni, che spesso erano i medesimi — o che vi potevano rientrare — delle correnti di circolazione delle merci della loro specifica e principale attività.

Ma gli stessi movimenti degli uomini e delle merci ricadevano, in gran parte, od erano facilitati dall'azione di quella gente. Potrei sembrare esagerato in tale affermazione, sì che mi permetto di introdurre un chiarimento.

È evidente che la mobilità delle persone si doveva a dette aziende, che, infatti, pur essendo definite genericamente « mercantili », presiedevano allo svolgimento (e soprattutto alla organizzazione) delle comunicazioni di più largo respiro (alle quali principalmente io faccio allusione); ma mancava l'interesse, lo scopo del viaggio — od era seppure quanto mai raro — di là dalle missioni che erano di portafà squisitamente mercantile — o per sovrintendere ad una complessa operazione seguendo le merci (i compiti dei « conduttori di merci », con sviluppi che andavano dal Mare del Nord al

Mar Nero, per ingenti quantitativi di mercanzie assortite), o nei trasferimenti da sede a sede, o nelle missioni di studio di determinate piazze — e, assai meno, per gli incarichi pubblici: per le classi dall'agiatazza media in giù gli spostamenti per ragioni personali erano piuttosto rari, come le visite a congiunti e il turismo, nella più ampia accezione. Non impressionino le correnti dei devoti — che in senso latitudinario avevano per limiti estremi il Santo Sepolcro e « Sant'Iacopo » (Santiago de Compostela) —, delle quali incontriamo numerose memorie, che autorizzano a ritenerle piuttosto folte: esse dovevano pur sempre inserirsi in una corrente mercantile, specialmente per i tratti più lunghi del suo snodarsi (disimpegnati da navi mercantili, mentre per alcune tappe terrestri facevano capo alle istituzioni ospitaliere, ma talvolta anche a quelle mercantili).

Il movimento religioso più vasto nel nostro periodo — il Giubileo dell'anno 1400 — poté raggiungere espressioni quantitative di afflusso tanto rilevanti — e per la distanza dei luoghi di origine e per il numero delle persone in totale o trasportate da singoli mezzi (se ne contano 300 su qualche nave, dalla Spagna meridionale a Pisa o Gaeta) — perché, nell'epoca, la navigazione mercantile aveva superato l'uno, dei due traguardi (cioè, la nuova struttura dei noli alla guisa attuale, in luogo di quella rigida, che precludeva il commercio di massa; l'altro, sarà l'introduzione del motore), che aveva condotto alla costruzione di naviglio eccedente le 1000 tonnellate di portata.

In un altro campo — sempre di largo interesse pubblico, ma che il ramo economico della storiografia e lo stesso ramo specifico hanno trascurato — ossia, quello della terapia termale, può sembrare che la frequenza apprezzabile di molti « bagni » fosse dovuta oltre ché all'attrazione delle virtù terapeutiche, alla buona ricettività dei relativi stabilimenti affidati ad opere pie; ma, a parte il fatto che non di rado i concessionari e gestori erano dei mercanti, quel progresso — che si identifica con la « frequenza di massa » — fu sostenuto dallo sviluppo delle città soprattutto in senso mercantile, le quali davano occasione al movimento delle persone ed alla loro ospitalità, come è stato per Acqui. Non è da ignorare, tuttavia, il moto inverso, cioè, della fioritura di una città attorno ad una sorgente, secondo l'esempio di Porretta e di Montecatini: avvenimento, però, verificatosi in seguito, allorché il progresso mercantile aveva prodotto anche il frutto della maggiore mobilità generale della popolazione, che in Toscana si registra già dalla seconda parte del XIV secolo.

In conclusione, i contatti tra gli uomini erano principalmente stabiliti con l'ausilio o con il concorso decisivo dello svolgimento delle attività commerciali in senso lato, che, comunque, finiranno con l'aprire la via alla ... viabilità comune ed alla ricettività urbana (privata) generale.

Quanto al movimento delle merci aventi la destinazione che deve occuparci in questa indagine — l'uso e il consumo privato — è ovvio che esso spettava al mercato: e a Firenze, dove lo abbiamo visto grandemente progredito, nell'epoca, la popolazione era in condizione di approvvigionarsi su larga scala di beni, tanto più che uno dei caratteri salienti dei suoi mercanti — dominando mercati lontani e vicini e assommando in loro mani anche gli atti accessori, fra cui importantissima la navigazione — era quello di alimentare repertori, fin dai tempi iniziali, fra i più assortiti, con l'apprezzabilissimo risultato di permetterne il consumo sino ai meno abbienti.

Sarà prolisso, riportando nuovamente l'attenzione fra le pareti di un'azienda mercantile: è superfluo sottolineare che dentro di esse giungevano beni scelti e con precedenza (ed a minor prezzo!), come accade oggi; ma il vantaggio era allora ben più diffuso, per la circostanza dell'abbinamento « bottega e casa », particolarmente giovevole all'estero.

In definitiva, non si può negare che se un'abitazione era più dotata e più confortevole di altre, sotto ogni aspetto, quella apparteneva al mercante (sempre nel significato — mi permetto di insistere — più vasto, di operatore economico in generale, anche perché il mercante di allora era allo stesso tempo banchiere, industriale, trasportatore, assicuratore, agricoltore, ecc.): non perché egli possedesse ricchezze maggiori (la porzione di ricchezza di gran lunga preponderante era quella mobiliare), ma perché era in grado di pervenire con precedenza e più agevolmente a fornirsi di beni, e soprattutto potendone avere la cognizione attraverso la rete informativa del carteggio che intorno a lui gravitava, a cominciare dalle composizioni letterarie sublimi (se non per la cognizione originaria, della loro esistenza, per quella della riproduzione, esistendo digià una sorta di attività editoriale, ossia, delle persone che professionalmente moltiplicavano i testi del genere) e dalle opere di arricchimento delle proprie dimore, con l'individuazione degli artisti; senza dire che tale posizione privilegiata estendeva i suoi effetti pure per servigi personali, come mi suggerisce il ricordo di aver letto più volte in simili carteggi dell'attività di un medico validissimo o di un « bagno » miracoloso o di una efficacissima ricetta medicamentosa.

Non devierò dai miei compiti, spostando l'osservatorio sul terreno industriale, del ramo allora principale, quello laniero: ho ripetuto testé che il mercante del tardo medioevo era un operatore economico poliedrico e che, comunque, quando egli perveniva a disporre di grandi organismi aziendali, una branca veniva dedicata immancabilmente all'Arte della lana.

Gli aspetti suscettivi di alimentare dissertazioni — come è facile intendere — sono disparati: mi dovrò, dunque, limitare e lo farò badando alle energie personali della « fabbrica ». Questa, contrariamente alla conformazione odierna, non riuniva sotto unico tetto (la « bottega ») la totalità delle sue forze reali e personali: esse, nella stragrande preponderanza, erano ubicate all'esterno, decentrate, dapprincipio, fra le mura della città (a parte quelle fasi del processo che richiedevano posizioni speciali, come le gualchiere in riva ai fiumi) e, quando le risorse di questa furono completamente assorbite (alludo soprattutto alle persone), cominciò l'attrazione di quelle del contado, disseminandosi le sue funzioni su una superficie dal raggio eccedente talvolta i 40 chilometri. Ho avuto la fortuna di penetrare integralmente nella composizione e attività di alcune di queste compagnie di « arte della lana », che mi hanno colpito massimamente per l'alto numero di braccia di lavoro estranee attratte occasionalmente, ossia, per contribuire nelle molteplici fasi della trasformazione. Il pronunciato frazionamento degli atti (di ogni singolo atto, prima della tessitura, cioè, prima della formazione della unità « pezza »), che derivava dalla necessità di ricorrere a tante persone, era innegabilmente un inconveniente, sia per la perdita di tempo, sia per i dispendi che comportava il personale da destinare più numeroso alla consegna e ritiro dei semi-lavorati; ma in questo frazionamento si nasconde un elemento degno di meditazione, tanto più che finora esso è passato inosservato anche agli specialisti di storia della demografia. Le persone che lavoravano per l'azienda fuori della città — e in qualche combinazione esse superavano la metà del totale degli individui addettivi — rimanevano stabilmente nelle loro case di campagna: la città, quindi, lungi dall'esercitare la sua attrazione di lavoro richiamando la popolazione del contado (come accade oggi), ve la conservava, sostenendola con una porzione dei suoi redditi. Dalla città fluiva questo alimento di vita, o per lo meno di contributo di vita, che, integrando i redditi campagnoli, permetteva ai contadini più agiate condizioni generali, le quali determinavano la costruzione di dimore più grandi e più confortevoli, il moltiplicarsi delle famiglie e, quindi, degli edifici, fino alla formazione

delle borgate; mentre si accentuavano le cure nella direzione originaria e specifica delle attività locali, intensificando e migliorando la produzione agricola e molto spesso preoccupandosi — in questa, che, infatti, era la dimora e il centro di tutta la vita — del lato esteriore, in un lodevole, positivo sforzo di abbellire l'insieme nella distribuzione delle colture, che pur essendo quelle produttive, assumevano le sembianze di un giardino, come oggi ammiriamo: un giardino realizzato bensì con le stesse piante produttive — e perciò vi si riflette la mentalità mercantile, che la città pure ritrasmette, tanto più che i mercanti vanno moltiplicando gli investimenti terrieri —, ma pur sempre un giardino, che rivela il buon gusto e l'amore del bello, in quegli uomini che tutto volevano e sapevano ingentilire.

Da allora, la campagna fiorentina ha assunto quel volto che oggi mirabilmente la caratterizza, dalle molte case disseminate dappertutto, fin verso i seicento metri di altitudine, frammezzo a colture promiscue allagate con grazia inimitabile.

Ho appena sfiorato i motivi riguardanti il nostro argomento, sui quali induce l'osservazione dell'operatore economico nelle sue posizioni di lanaiuolo e dei suoi interessi agricoli. Com'è facile intendere, ve ne sono moltissimi ancora da quegli stessi osservatori e da numerosi altri, in cui raccoglierci; ma sono costretto a limitarmi — come, del resto, ho fatto muovendo dai pochi esaminati fin qui — e lascio cadere la scelta, per chiudere con un sommario accenno alle opere d'arte: poco fa ho sottolineato che fin da quei secoli si sono impressi i lineamenti esteriori — il paesaggio — del contado; adesso ci riporteremo al volto della città, pure allora stabilitosi, giacché i monumenti maggiori — per numero e assai più per pregio — appartengono ai « nostri » due secoli. Quando dalle opere d'arte (completandone la cognizione con quella dell'autore) risaliamo al committente, si apre il seducente tema del « mecenatismo » rinascendo, che ha i suoi soggetti di gran lunga preponderanti negli operatori economici, seppure taluni critici abbiano esagerato nella parte dovuta ai « Signori » (affermazione che può valere soltanto fuori della Toscana). La massa di ricchezza convertita in palazzi, in cappelle, in arricchimenti in genere, pittorici e scultorei, ha sempre avuto origine dalle operazioni commerciali e un così nobile suo investimento costituisce — alla guisa di un rendiconto largamente favorevole — la documentazione d'insieme di un periodo di gestione assai felice, più o meno lungo: materialmente, esso non esprime se non ricchezza mercantile accumulata in traffici esercitati dall'Irlanda all'E-

gito, dalla Foce del Don al Marocco atlantico; ma con voce solenne e durevole dice il sentimento di quei geniali lavoratori, i quali, una volta confluita in patria, hanno voluto farle assumere quelle sublimi sembianze, erigendole il monumento e in senso lato' (da *monere*) e in senso artistico. Mentre essi si affannavano intorno alle merci, ai libri di conto, alla corrispondenza, ai traffici di ogni genere — spesso avventurandosi sui mari e in terre lontane — nella loro città, nelle loro case, nelle chiese, l'artista profondeva i tesori del genio, che avrebbero perpetuato nei secoli la potenza costruttrice del loro lavoro e dei loro sacrifici.

A Firenze ne incontriamo tanti di questi monumenti, che ci segnalano quante fossero le aziende commerciali che pervenivano a successi ragguardevoli e quanto numerosi gli artisti e continua la loro fioritura: erano esse a determinarla con la domanda di lavori del genere, la quale non sempre si limitava alla commessa materiale, ma veniva spesso formulata, seguita e sostenuta con indirizzi ed esigenze che hanno lasciato traccia negli stessi sviluppi della produzione artistica.

Sono tante queste opere d'arte (e quante il tempo e ... gli uomini ne hanno fatte scomparire!) e imponenti, al punto da definire altrettanti stadi basilari nella evoluzione artistica: questo complesso grandioso ci riporta alle solidissime conquiste economiche in generale della città, facendoci, altresì, dedurre un altissimo livello di vita generale: tutto concorrendo a definire Firenze la città principale dell'Occidente nei secoli XIV e XV. Ed essa, egualmente, aveva improntato e improntava, con le sue originali creazioni, la civilizzazione economica moderna, mediante i suoi operatori, dei quali possiamo fare l'appello attraverso i palazzi, le cappelle e ogni altra opera d'arte onde essi si sono immortalati in maniera certamente più evidente o almeno più facilmente percettibile, che non attraverso le testimonianze scritte della loro corrispondenza, della contabilità e dei titoli di credito superstiti.